

Venerdì 10 gennaio 1997

**MAFIA
E POLEMICHE**

«Egregio signor Presidente, mi chiamo Cristiana...», sono una malata di sclerosi multipla, sola, a cui l'Inps ha rifiutato la pensione. In Italia stiamo precipitando verso un baratro a causa della mancanza di buon senso da parte di chi fa le leggi. Come è possibile parlare di tagli allo

**Malata scrive
a Scalfaro**

stato sociale e versare ai pentiti uno stipendio elevato? Così la lettera che Cristiana D. S., 34 anni, costretta a lasciare il lavoro e senza pensione perché non ha raggiunto i tre anni di contributi versati nell'ultimo quinquennio, come prevede la legge, ha scritto a Scalfaro.

Il pentito di mafia Giuseppe Marchese, coperto da un cappuccio e dagli uomini della scorta, dopo avere depresso al processo Pecorelli

Stefano Medici/Ansa

«Io, pentito che allo Stato non ha chiesto nulla»

Marchese: la mia famiglia è stata sterminata

■ PERUGIA. Aveva sedici anni Giuseppe Marchese quando la sua mano impugnò una pistola per uccidere. Era un ragazzino, ma già soldato di «cosa nostra». Oggi di quella «prima volta» non ricorda nulla. Non ricorda chi e perché uccise. E non era nemmeno maggiorenne quando partecipò alla «strage di Natale» a Bagheria, nel 1981, dove furono massacrati molti boss mafiosi e che diede inizio alla grande guerra di mafia che per anni ha insanguinato Palermo e la Sicilia. Lui, Giuseppe il pentito, di omicidi ne ha commessi venti, ventuno, forse ventidue, nemmeno ricorda più il numero esatto. Nato «mafioso» 34 anni fa, a diciotto anni era già in carcere. Lì ha commesso il suo ultimo assassinio: vittima designata Antonino Curcio, anche lui mafioso, che voleva organizzare la rivolta contro il grande capo Totò Riina e per questo fu giustiziato.

Ora Giuseppe Marchese è collaboratore di giustizia. Si è pentito nel 1992. Ai giudici di Perugia, che in silenzio ascoltano il suo «soliloquio», racconta la sua «vera storia di collaboratore». Racconta di sentirsi ancora «come da macello». «Così ci trattava «cosa nostra» e così mi sento trattato oggi quando sento dire che noi collaboratori di giustizia viviamo nell'«oro» è l'amara testimonianza di quest'uomo che dice di sentirsi «schifato» dalle recenti polemiche sui pentiti e pentitismo. Il suo è un racconto di chi vuol dimenticare il proprio passato, non ha presente e nemmeno futuro. E lo dice con voce ferma ed a tratti commossa Giuseppe Marchese: «per il mio pentimento allo Stato non ho chiesto nulla. Ho offerto la mia collaborazione perché di quella vita non ne potevo più. Ho confessato tutti i miei delitti, ed allo Stato ho chiesto di pagare per le mie colpe, di scontare le relative condanne. Non voglio nulla in cambio, non voglio regali. Per me si è trattato di una scelta per liberare la mia co-

Giuseppe Marchese, collaboratore di giustizia, cognato di Leoluca Bagarella, deponendo di fronte alla Corte d'Assise di Perugia nell'ambito del processo per l'omicidio Pecorelli, si dice «schifato» dalle recenti polemiche sui pentiti. «Io per la mia scelta - ha detto - ho perso tutto, ma allo Stato non ho chiesto nulla e dallo Stato ricevo quanto basta per tirare avanti». E avverte: «La mafia non è finita. Ora la sua strategia è di denigrare e distruggere i pentiti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

scienza da un insopportabile peso, per rifarmi una vita pulita».

Coperto dal solito paravento, nell'aula bunker del carcere di Capanea dove si sta celebrando il processo per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, Giuseppe Marchese dà conto alla Corte dei risultati della sua collaborazione e ricorda che quando chiamò magistrati ed inquirenti per raccontare ciò che sapeva su mafia e mafiosi, nemmeno loro credevano che un «Marchese», uomo d'onore di rango, figlio di uomini d'onore, cognato di Leoluca Bagarella, «picciotto» di Totò Riina, avrebbe potuto pentirsi. E grazie a quella collaborazione, resa in anni non sospetti («chi allora nelle aule dei tribunali mi gridava in faccia infame e traditore oggi fa la fila per pentirsi», dice con una punta di sarcasmo Marchese), Cosa nostra ha avuto «le ossa rotte». E lo Stato ha «incassato» grandi vittorie. «Io - racconta Marchese - ho detto ai magistrati di seguire mafiosi incensurati come La Barbera, Dino Gioè, Di Matteo e che loro li avrebbero portati dritti dritti a Leoluca Bagarella e Totò Riina ed ai responsabili della strage di Capaci. Ho raccontato dei progetti di attentati alle guardie carcerarie del penitenziario di Pianosa e del progetto di ammazzare l'allora capo della Criminalpol Gianni De Gennaro». E lo Stato come lo ha ricambiato? «Dallo Stato non ho avuto nulla. Mi dan-

no un pò di soldi, quanto basta per tirare avanti. Ma questo non mi interessa. Sapevo benissimo, allora, a cosa andavo incontro, sapevo benissimo che cosa sarebbe accaduto alla mia famiglia. I pericoli che correvo e che tuttora corro io. Ma l'ho fatto perché sentivo che era la cosa più giusta da fare».

Ha perso quasi tutto Giuseppe Marchese per questa sua scelta. Ha perso il padre, ucciso dalla mafia per vendetta, così come la sorella maggiore Vincenzina, moglie di Bagarella, la cui sorte resta ancora oggi un mistero: uccisa per vendetta, oppure suicidatasi per vergogna? «La verità - si sfoga Marchese - è che io ho perso tutto. Ho perso ciò che di più caro mi restava: la mia famiglia. Ed ora, io collaboratore di giustizia, devo anche subire altre umiliazioni. Devo sentirmi dire che vivo nell'«oro». La verità è che oggi un pentito non ha più futuro, non può andare a lavorare, deve stare attento alle persone che gli stanno vicino, e non mi è possibile nemmeno reinserirmi nella società. A casa passo il tempo a fare modellini, questo è quello che riesco a fare. Sì, queste polemiche, i recenti attacchi ai pentiti mi hanno schifato». E la conclusione dello sfogo è ancor più allarmante: «io sono ritenuto un infame all'aperto» che tutti possono vedere... Ma fate attenzione, la mafia non è finita. Cerca di screditare i pentiti per battere lo Stato».

**Mogli di ex boss
«Noi rischiamo»**

Le dichiarazioni alla stampa e la posizione processuale assunta a Caltanissetta da Tina Montinaro, vedova dell'agente Antonio, sono commentate anche dalle mogli di due pentiti, Isabella Ganci e Concetta Ferrante. Le due donne dicono di «comprendere il dolore di Tina Montinaro», ma le ricordano al tempo che la vita dei «pentiti», delle loro mogli, dei figli «non è tutta rose e fiori», a partire dalla permanente insicurezza, dalla paura di essere individuati ed uccisi.



Particolare difficoltà ad affrontare la mole di lavoro per Capaci e via D'Amelio

«A rischio i processi sulle stragi» Allarme Csm sugli organici al Sud

■ ROMA. A Caltanissetta e Gela la giustizia penale e civile segnano il passo per carenze di organico: sugli uffici giudiziari nisseni enorme è stato l'aggravio di lavoro determinato dagli omicidi di mafia (ultime le stragi di Capaci e di Via D'Amelio) di cui sono rimasti vittime magistrati palermitani; gli uffici giudiziari di Gela soffrono di una fortissima presenza della criminalità nel territorio.

Il Consiglio superiore della magistratura ha varato ieri, all'unanimità, una risoluzione volta a far fronte - intanto con temporanei trasferimenti d'ufficio, con applicazioni straordinarie, e con un rilancio della politica dell'incentivazione - alla grave situazione de-

nunciata dai vertici di questi uffici.

Della grave situazione esistente si è direttamente resa conto una delegazione del Consiglio nel corso di una visita in loco fatta il 30 e 31 ottobre scorsi. È stato il suo rapporto l'oggetto della delibera dell'Assemblea plenaria di Palazzo dei Marescialli. Da questo rapporto è emerso che la scoperta della degli uffici interessati ammonta complessivamente, su base distrettuale, a circa il 30 per cento, con punte del 40 nella Pretura di Caltanissetta, del 44 nel Tribunale di Gela, del 50 nella Procura di questa città.

A Caltanissetta il 60 per cento dei processi penali viene definito con prescrizione ed esiste una

possibilità solo teorica di celebrare i maxi processi di appello relativi, tra l'altro, ai diversi tronconi delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio. Ancor più drammatica la situazione registrata al Tribunale di Gela: nel settore penale pendono, in sede dibattimentale, oltre 530 procedimenti, dei quali oltre 130 sono o processi cumulativi per gravi fatti di criminalità mafiosa e di droga, o, comunque, processi per gravi delitti ad essi connessi (omicidio, estorsione, rapina, armi ecc.).

Ci sono poi 23 processi di mafia da celebrare con il vecchio rito. Non meno preoccupante la situazione del settore civile, schiacciato com'è dal macigno degli arre-

trati e giudicato dalla delegazione del CSM «in uno stato agonico»: sono pendenti 2690 procedimenti a cognizione ordinaria, 205 procedure fallimentari, 96 di volontaria giurisdizione e 710 esecutive. Il plenum ha ribadito la necessità di «una seria politica» che incentivi la permanenza dei magistrati nelle sedi disagiate.

Da Caltanissetta giunge il commento del procuratore aggiunto Paolo Giordano. «La relazione del Csm è puntuale e precisa, ma quanto ai rimedi, il Consiglio non può fare miracoli... anche se quanto indicato va nella strada giusta per la soluzione del problema... Questo è un primo passo, altri ancora ne dovranno venire».

IN PRIMO PIANO

Il presidente della commissione Del Turco indica il riciclaggio tra le nuove priorità

L'Antimafia ricomincia dai «collaboratori»

■ ROMA. Dopo quattro ore di dibattito, chiusa la riunione, Ottaviano Del Turco esclama soddisfatto: «Oggi la commissione ha fatto centro». È andata davvero così? La prima seduta della nuova commissione Antimafia è stata un successo?

Del Turco (centro-sinistra) è il presidente dell'organismo parlamentare. Vicino a lui, in qualità di vicepresidenti, siedono Filippo Mancuso (Polo) e Niki Vendola (Rifondazione). La riunione inizia alle nove e quaranta, quando il presidente comincia a leggere il suo «programma». Prima sorpresa. Stando alla relazione, i commissari non si occuperanno dei rapporti mafia-politica. Il motivo? Non si sa. L'argomento è stato omissso con candore.

Tre, dice Del Turco, sono i filoni di studio e di analisi che seguiremo. I primi due sono un atto dovuto: riciclaggio di denaro sporco e sequestro dei beni mafiosi. La scelta del terzo è paradossale. L'antimafia scaverà nel fenomeno del pentitismo. I pentiti, aveva detto D'Alema mercoledì, non sono un problema, il problema è la mafia. Ma il senatore Del Turco, seppure tra mille cautele verbali, modifica sensibilmente la prospettiva. Problema sono entrambi, la mafia e i collaboratori di giustizia.

Su questi ultimi, si terranno molte audizioni. «Nei giorni scorsi - dice il presidente - questo tema ha appassionato l'opinione pubblica. Il Paese parla di questo problema e noi non possiamo non avviare un'attività ricognitiva». Sorrisi e cenni d'assenso tra i parlamentari del Polo. Ottaviano Del Turco l'ha il concetto: «Vittiamo di trasformare uno strumento di di-

Prima seduta, ieri mattina, della nuova commissione Antimafia. Il presidente, Ottaviano Del Turco, illustra ai parlamentari il suo programma. Seguiremo tre filoni, dice: riciclaggio del denaro sporco, sequestro dei beni mafiosi e collaboratori di giustizia. Nel documento, non si parla dei rapporti mafia-politica. Centro, destra e sinistra apprezzano la relazione. Micciché, Forza Italia, vorrebbe abolire le trasferte dell'Antimafia: sono inutili.

GIAMPAOLO TUCCI

segregazione del fenomeno mafioso in strumento di crisi delle istituzioni». Naturalmente, aggiunge il senatore, la commissione lavorerà a tutto campo. «Vorrei che fossero attivati due sportelli informativi presso l'Antimafia». Uno a disposizione delle scuole e del volontariato, un altro per dialogare con i sindacati e con gli enti locali. Finisce Del Turco e comincia il dibattito.

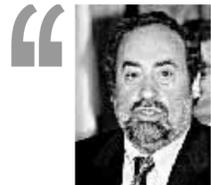
Il primo oratore è letteralmente strepitoso. Si chiama Romano Miserville, ha sessantadue anni e una voce roca e gutturale. Milita in Alleanza nazionale. «Esprimo il mio apprezzamento per la relazione del presidente. Vanno bene i tre filoni indicati, ma io ne aggiungerei un quarto. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che oggi la malavita e la mafia speculano sull'immigrazione, reclutano immigrati... E poi, bisogna smetterla con la letteratura antimafia tradizionale. Quanto ai collaboratori di giustizia, questa definizione è sbagliata. Sono collaboratori del pubblico ministero, e non della giustizia. La giustizia è un'altra cosa, ha una sua tranquillità, una sua dignità e non

può affidarsi alle parole dei pentiti. Poi Miserville si mette a parlare del brigantaggio che alla fine del settecento imperversava nel basso Lazio. Per concludere: «Propongo di istituire un comitato d'inchiesta per sapere chi e come gestisce i denari destinati ai pentiti».

Ecco Gianfranco Micciché, Forza Italia, palermitano: «Le missioni dell'Antimafia nelle zone a rischio sono inutili, sono aria fritta, si riducono sempre ad una passerella per i politici locali... Facciamo piuttosto missioni utili. Potremmo andare a Londra, una visita a Scotland Yard. Gli investigatori di Scotland Yard hanno scoperto che la Turchia è il centro del traffico di droga».

Breve riassunto: dopo la relazione introduttiva e due interventi, i giornalisti presenti hanno capito che: 1) la mafia non ha più rapporti con la politica; 2) la nuova emergenza sono i pentiti e gli immigrati; 3) il vero pericolo non è Cosa Nostra, ma la criminalità turca; 4) per battere i boss bisogna ricordare cosa si fece contro il brigantaggio del basso Lazio.

Prende la parola il senatore Luigi



Ci occuperemo dei collaboratori di giustizia. Questo tema ha appassionato il Paese. Non possiamo non avviare una ricognizione

Carlo Maria Peruzzotti, Lega Nord: «Qui bisogna decidere se vogliamo fare le cose seriamente per combattere la mafia oppure seguire l'esempio delle precedenti commissioni: tante relazioni, tanti documenti e tante pubblicazioni con le quali magari qualcuno si può anche arricchire». Chiaro? Per Peruzzotti, la relazione su mafia e politica scritta da Vio-

lante fu una perdita di tempo.

Altro leghista: Mario Borghezio. «I pentiti: ce li hanno sistemati quasi tutti nel Nord, e il Nord non li vuole». Poi Borghezio dice che bisogna istituire una sede dell'Antimafia a Milano e spara sulla Guardia di Finanza: «La Guardia di Finanza deve smetterla di rompere le scatole a chi lavora onestamente nel Nord e controllare un po' più nel Sud».

Il senatore Novi, Forza Italia: «Il fenomeno del pentitismo ha colpito l'apparato militare e logistico di un partito criminale di massa: non il cuore, non il cervello. Perché i pentiti e una parte della magistratura non hanno approfondito un fenomeno come quello dell'Autoparco di Milano?». Tra i tanti veleni diffusi su Di Pietro, uno riguardava proprio l'autoparco. Novi ce l'ha con l'ex pm di «Mani pulite»? Fiero, il senatore continua: «La mafia moderna non può fare a meno di un rapporto con il potere. La mafia giapponese ha un rapporto con il potere». Non si alza nessuno per proporre un'indagine sulla mafia giapponese. Strano.

Il senatore Florino, di An, prende le distanze dai compagni di partito e da Del Turco: «Attenzione. Nel momento in cui si mette in discussione la credibilità dei pentiti, si mettono in discussione i processi in corso. I collaboratori di giustizia non sono un problema, sono una risorsa per le indagini».

Giuseppe Lumia, Sinistra democratica: «Penso che il presidente sia partito con il piede giusto. Questo ci mette nelle condizioni di fare un salto di qualità nella lotta contro la mafia. Fino a qualche anno fa, ci si chie-



Le missioni dell'Antimafia sono inutili, sono aria fritta. Questa volta potremmo andare all'estero, fare una visita a Scotland Yard

deva se esisteva la mafia, oggi ci chiediamo come combatterla... Dobbiamo dire parole chiare al Paese: sui collaboratori di giustizia non si può fare assolutamente un passo indietro. Sono uno strumento indispensabile. Guai a contrapporre in modo strumentale i pentiti e i familiari delle vittime».

Condivide Russo Spena, Rifonda-